

Note sur dossier - Concours réservé - Sujet 1 - italien

In base ai documenti proposti, il candidato scriverà, in lingua italiana, una nota di sintesi che metterà in rilievo, a livello nazionale e europeo, le diverse poste in gioco del referendum per l'autonomia della Lombardia svoltosi il 22 ottobre scorso.

Documento 1



Documento 2

La posta in gioco dei referendum Lombardia e Veneto, le cifre e il voto

Sono 23 le competenze su cui le Regioni potrebbero aprire una trattativa con lo Stato

[di Massimo Rebotti e Andrea Senesi](#)

I referendum sull'autonomia di Lombardia e Veneto ruotano attorno a due parole: poteri e risorse.

Il merito

Con il voto di domenica 22 ottobre in gioco ci sono le competenze su 23 potenziali materie e qualche decina di miliardi di euro. La Carta indica 20 funzioni di competenza concorrente (e altre tre «negoziabili»). Dai giudici di pace ai rapporti internazionali delle Regioni, dalla protezione civile al commercio con l'estero, dalla distribuzione dell'energia alle casse di risparmio, dalla tutela dell'ambiente ai beni culturali. Un menu potenzialmente ricchissimo, così ricco da richiedere che almeno la metà dei rispettivi residui fiscali venga restituito (o mantenuto) ai territori.

Il residuo fiscale

È il nodo politico dei referendum. I due governatori che hanno promosso i quesiti, i leghisti Roberto Maroni e Luca Zaia, hanno individuato il nemico numero uno nella differenza cioè tra quanto un territorio versa in tasse e tributi allo Stato centrale e quanto ne riceve indietro in servizi. Per la Lombardia l'indice è calcolato in 52 miliardi di euro (56 secondo le ultime stime della Regione), per il Veneto in 15 (al secondo posto c'è l'Emilia-Romagna). Per abbattere questa cifra i referendari sostengono che la via sia quella, tracciata dalla Costituzione, di una maggiore autonomia in fatto di competenze e funzioni.

Dopo il voto

Se ci fossero tanti sì (e in Veneto, essendo previsto da statuto il raggiungimento del quorum, anche il 50 per cento più uno dei votanti) le due Regioni dovrebbero intavolare una trattativa, che dovrà poi sfociare in una legge ad hoc, per ottenere la gestione di quante più materie possibili nel pacchetto di quelle «trasferibili». Secondo Stefano Bruno Galli, politologo e ideologo dell'autonomismo maroniano «il punto è proprio di rinegoziare un rapporto più equo

tra centro e periferia. Siamo i più vessati d'Europa, nessuna capitale si accanisce in maniera così predatoria come fa Roma coi suoi territori».

Gli schieramenti

L'abbattimento del residuo fiscale è però materia scivolosa, contestata anche da chi a sinistra ha scelto di schierarsi a favore delle ragioni dell'autonomismo. I sindaci delle più importanti città lombarde, in testa il milanese Beppe Sala e il bergamasco Giorgio Gori, sostengono il sì «nonostante le mistificazioni leghiste sulle tasse». «Non è vero che col referendum si ottengono benefici fiscali, ma anche l'obiettivo sarebbe di per sé sbagliato», ha osservato di recente il costituzionalista Valerio Onida: «Salterebbero per aria l'unità nazionale e la solidarietà verso i territori meno ricchi». In Veneto — dove, come in Lombardia, i gruppi dirigenti dem sono schierati per l'astensione — 39 amministratori del Pd hanno firmato un documento a favore.

I rapporti con lo Stato

Non si litiga solo sui soldi. Maroni e Zaia vanno ripetendo che la legittimazione popolare porterà maggiori competenze praticamente su tutto. Sul sito della Lombardia si raccomanda il sì anche per «esercitare un'energica azione politica per ottenere un'ancora più ampia competenza in materia di sicurezza, immigrazione e ordine pubblico». Competenze che la Costituzione assegna però in via esclusiva allo Stato centrale. «Fake news», ha attaccato Gori, l'uomo che tra pochi mesi sfiderà Maroni nella corsa alla presidenza della Lombardia.

17 ottobre 2017 (modifica il 18 ottobre 2017 | 10:55)

Documento 3

Tutte le differenze tra il referendum in Lombardia e Veneto e quello della Catalogna

[Alice Monni Palazzi](#)

Conversazione con la professoressa ordinaria di Diritto costituzionale all'Università degli Studi di Milano, Paola Bilancia

Un referendum, quello di Lombardia e Veneto, pienamente legittimo perché inserito nel quadro costituzionale, e all'opposto un altro in Catalogna che è incostituzionale. È difficile trovare dei punti in comune tra i due casi, italiano e spagnolo, che sono stati spesso accostati e a volte, erroneamente, accomunati in questi giorni in cui l'attenzione mondiale è concentrata [su quello che sta accadendo a Barcellona](#). Dal punto di vista del diritto si tratta di due situazioni molto diverse, spiega **Paola Bilancia**, ordinaria di Diritto costituzionale all'università degli Studi di Milano: la professoressa conosce bene la Catalogna, ha insegnato all'università di Barcellona, e ci aiuta a fare chiarezza sull'argomento.

Il referendum sull'autonomia di Lombardia e Veneto, convocato per il 22 ottobre prossimo, si inserisce in un procedimento che è previsto dall'articolo 116 della Costituzione italiana, ricorda la professoressa: "Prevede che una regione possa sentire le autonomie locali e, di intesa con il governo, chiedere ulteriori autonomie in materie dove ha competenza legislativa solo parziale e quindi espanderla. È un aggravamento della procedura perché la nostra Costituzione non prevede i referendum consultivi, tanto che l'Emilia Romagna parte con lo stesso procedimento senza consultare il corpo elettorale. La stessa procedura era stata attivata dal presidente della regione **Formigoni** con il governo **Prodi** con proposte di autonomia in tema di ambiente e beni culturali e altre materie di competenza concorrente Stato-regioni, ai tempi si era firmata l'intesa con il governo poi questo è caduto e il discorso non è più andato avanti".

Diversissimo è il discorso catalano: il referendum non chiede maggiore autonomia ma agli elettori di esprimersi sulla proclamazione di una repubblica indipendente, ed è stato già sospeso dalla Corte costituzionale spagnola. “Hanno fatto un referendum illegittimo – ha affermato Bilancia – a cui il governo nazionale ha risposto con l’intervento della Guardia Civil, non ha avuto i contorni di un voto normale, dunque oltre ad essere illegittimo non c’è alcuna certezza sulla regolarità del voto, che è stato ostacolato”.

La situazione di Lombardia e Veneto da una parte e Catalogna dall’altra è molto diversa in termini di spazi di autonomia già conquistati. “La Catalogna ha grandissima autonomia, ha una sua guardia armata, la lingua è il catalano nelle scuole e nelle università, e 12mila professori in questi anni hanno dovuto lasciare la regione autonoma, non è proprio un popolo oppresso dallo Stato centrale”, osserva Bilancia, che conosce di persona la situazione avendo insegnato a Barcellona. “Loro vorrebbero una rilevante autonomia finanziaria come i Paesi baschi, che hanno una totale tutela anche dei beni culturali e in questo modo hanno valorizzato notevolmente il territorio, si pensi solo alla città di Bilbao”, spiega, precisando però che queste conquiste sono arrivate dopo una stagione caratterizzata da una lotta armata, passata attraverso anche il terrorismo e dunque lo spargimento di sangue. “I Baschi stanno a guardare cosa succede in Catalogna”, ha dichiarato ancora la professorella prima di aggiungere: “La situazione si è inasprita con l’intervento della Guardia Civil, penso che pur se illegittimo il referendum se si fosse svolto in modo regolare non avrebbe fatto votare l’indipendenza, non è il Risorgimento italiano, e i risultati sono abbastanza dubbi perché non ha votato neanche la metà dei catalani. Poi nel resto della Spagna sono abbastanza nazionalisti nonostante le comunità autonome abbiano abbastanza autonomia”.

Tornando al caso italiano le rivendicazioni di Lombardia e Veneto in caso di vittoria del sì sarebbero molto diverse da quelle di Barcellona: “Si poteva procedere anche senza il voto, ma c’è una maggiore legittimazione passando per i cittadini. Con la vittoria del sì le due regioni avranno più forza nel portare avanti le richieste”. Resta però non definito quale sarà l’ambito o l’oggetto delle eventuali richieste nei confronti del governo: “Dopo il voto decideranno su che materie concentrarsi, ad esempio potrebbero essere ricerca scientifica e tecnologica, competenza concorrente con lo Stato, tutela della salute e alimentazione o protezione civile” dice la professorella. Difficile invece che si possa parlare di redistribuzione delle imposte come succede per le 5 regioni a Statuto speciale in forza della loro autonomia finanziaria: lì i nove decimi dell’Iva restano sul territorio, e in Trentino Alto Adige succede anche per l’Irpef. “Difficile che succeda questo – sostiene la Bilancia – perché poi chi sosterrebbe le spese nazionali come esercito e insegnanti, ma anche i magistrati e la giustizia che si finanzianno con imposte nazionali? Sono spese talmente forti quelle dello Stato classico con toga, bilancia e spada che da qualche parte quei soldi devono arrivare”.

Nel caso italiano lo scenario è comunque ben definito e il processo incanalato su binari stabiliti e conosciuti, in Catalogna gli scenari sono invece imprevedibili: “E’ una situazione che non si è mai verificata. In Scozia c’è stato un accordo istituzionale tra parlamento scozzese e britannico per il referendum sull’autonomia, nonostante gli scozzesi abbiano una forte tradizione nazionalista. Cechi e slovacchi si sono separati ma con un accordo: un nuovo Stato si forma con una rivoluzione o se viene conquistato, le secessioni sono uno strappo all’ordinamento con un percorso doloroso. Inoltre se la Catalogna dovesse diventare uno Stato indipendente uscirebbe dall’Unione europea e dovrebbe far partire le pratiche di adesione, ma il nuovo trattato dovrebbe essere firmato all’unanimità e la Spagna chiaramente non firmerebbe quindi non potrebbe rientrare nella Ue. E la Catalogna vive di fondi europei: sono molto europeisti ma forse questo non lo hanno calcolato”.

20/10/2017

Documento 4

Divario Nord-Sud: tutto iniziò con l'Unità d'Italia. L'incapacità 'genetica' non c'entra

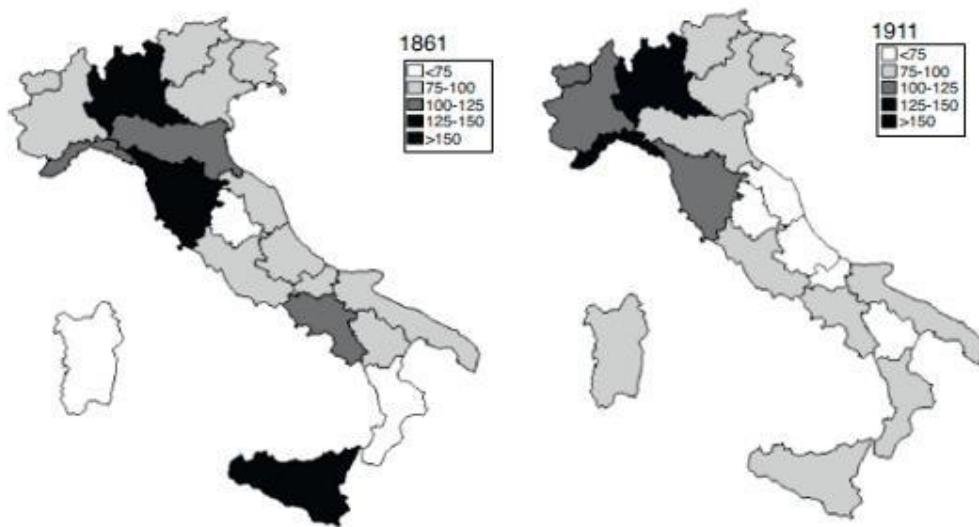
di [Alessandro Cannavale](#) | 25 marzo 2015

Ancora una volta, gli scritti dei grandi meridionalisti del passato trovano un riscontro perfettamente congruente in studi e ricerche attualissimi. **Francesco Saverio Nitti**, politico lucano e grande esperto di finanze, ne "Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1897" sostenne che l'Italia del Regno delle Due Sicilie portava in dote "*minori debiti e più grande ricchezza pubblica*", fino a ricordare che nel primo periodo si ebbe un notevole "*esodo di ricchezza dal Sud al Nord*".

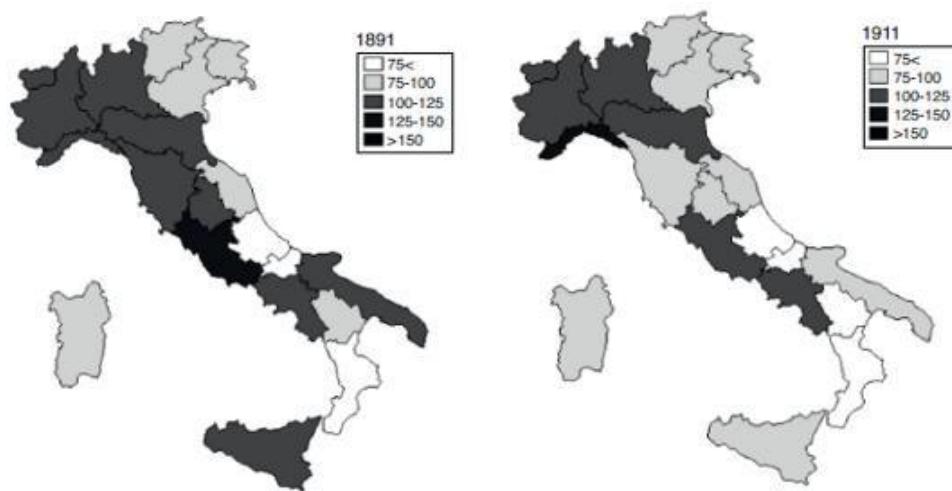
Dunque, al contrario di quanto – purtroppo – si continua a leggere e dire a sproposito circa l'incapacità – persino genetica – delle genti del Sud di produrre sviluppo e progresso, lo scenario senza veli e pregiudizi è ben diverso: gli Stati preunitari versavano in condizioni tra loro affini, se non congruenti. La grande soluzione di continuità che innescò la creazione e l'accrescimento del **divario tra Nord e Sud** del paese furono proprio il **processo di unificazione risorgimentale** e, soprattutto, le successive politiche in materia di industrializzazione e infrastrutturazione.

In "La finanza italiana e l'Italia meridionale", ancora Nitti: "*Nei venti anni che seguirono l'unità, le più grandi fortune furono fatte quasi esclusivamente dagli imprenditori di opere di Stato: e fra essi non vi erano quasi meridionali, come un documento parlamentare, presentato dall'on Saracco, dimostra a evidenza. La situazione della Valle Padana ha reso più facile la formazione delle industrie, cui la politica finanziaria dello Stato, in una prima fase, e in una seconda le tariffe doganali, hanno preparato l'ambiente; di quasi tutte le industrie di cui lo Stato italiano negli ultimi trenta anni ha voluto assumere la protezione, nessuna quasi è meridionale: dalla siderurgia allo zucchero, dalle industrie navali alle industrie tessili, ecc., tutto è nelle mani degli stessi gruppi capitalistici*".

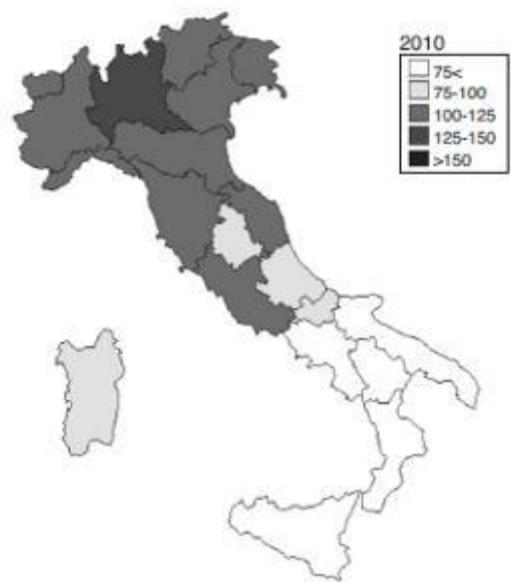
E questa è, come si suol dire, storia nota. Cosa oltremodo interessante è scoprire come [recenti ricerche condotte dai ricercatori Vittorio Daniele \(UniCz\) e Paolo Malanima \(Cnr\)](#) abbiano portato nuovi riscontri scientifici a quanto sosteneva Nitti. Un loro articolo molto interessante del 2013, riporta una indagine accurata inerente la nascita e l'evoluzione delle disparità regionali nel nostro paese. **Il divario economico tra Nord e Sud come noi lo conosciamo nacque solo alla fine dell'Ottocento.** Nel 1861 tutto il paese unificato presentava prevalentemente una economia preindustriale (64% di lavoratori in campo agricolo, la restante parte suddivisa tra industria e servizi). I due scienziati riportano una **assenza di differenze significative nello sviluppo industriale**, per tutto il primo decennio successivo all'unificazione. Il grafico che riporto, (con il consenso degli autori), mostra chiaramente come il numero dei lavoratori impiegati nell'industria fosse sopra la media nazionale in *Lombardia, Liguria, Emilia-Romagna, Toscana, Campania e Sicilia*. Già nel grafico che fotografa la situazione del 1911 si assiste alla formazione del "triangolo industriale" in Nord-Ovest.



Nel 1891, solo il 19% dei lavoratori era impiegato nell'industria (21% al Nord e 16% al Sud). Dunque, il **divario industriale** era ancora **esiguo** su base territoriale. Vi erano regioni più e meno industrializzate in tutte le zone del Paese. Nell'articolo viene specificato che la prima grande ondata di **emigrazione** coinvolse oltre 5 milioni di cittadini italiani provenienti prevalentemente da Veneto, Venezia Giulia e Piemonte, ("relatively underdeveloped areas of the North"). Dopo il 1900, prevalse il numero di emigranti provenienti dal Sud. La concentrazione di industrie nel Nord del Paese si accentuò nel periodo tra le due Guerre. I dati relativi al reddito pro capite sono congruenti con quelli inerenti l'occupazione nell'industria.



L'immagine di sopra mostra come, rispetto alla media nazionale, il Gdp (cioè Pil) su base regionale era distribuito in modo diverso da come avremmo potuto immaginare: al Sud solo la **Calabria** e la **Basilicata** presentavano un Pil pro capite inferiore alla media nazionale, nel 1891. L'ultima immagine che ho tratto dal lavoro di Daniele del 2013, mostra in modo palese come la situazione sia drammaticamente peggiorata in termini di polarizzazione "geografica", nel corso dei decenni. A 150 anni dall'unificazione, lo scenario è quello che si legge, senza bisogno di commenti, nel grafico sottostante.



di [Alessandro Cannavale](#) | 25 marzo 2015

Documento 5

